



Stefan Zweig

**Nella neve
e altri racconti**

traduzione di
Christina Sassi

narrativa  racche

Copyright © MMXV
ARACNE editrice int.le S.r.l.

www.narrativaracne.it
info@narrativaracne.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-8983-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: dicembre 2015

NELLA NEVE

Una piccola cittadina tedesca nel medioevo, molto vicina al confine con la Polonia, con quell'imponenza tarchiata che contraddistingue le costruzioni del quattordicesimo secolo. L'immagine variopinta e vivace che solitamente la città offre, è ridotta a un'unica impressione di bianco, luminoso e abbagliante, che giace copioso sopra le spesse mura della città e grava sulle cime delle torri, già avvolte dai leggeri veli di nebbia della notte.

Il buio si avvicina rapidamente. Il rumoroso e confuso andirivieni, causato dalla frenetica operosità degli uomini al lavoro, sfuma in un vago rumore proveniente da lontano, spezzato solamente, a intervalli regolari, dal canto monotono delle campane della sera. È il momento del riposo serale per gli stremati artigiani, desiderosi di un po' di quiete; si scorgono sempre meno luci isolate che alla fine scompaiono del tutto. Come un solo maestoso essere, la città giace in un sonno profondo.

Tutti i rumori si sono estinti, anche la voce tremolante del vento di brughiera si è lentamente spenta in una soave nenia; si percepisce il silenzioso mormorio dei fiocchi di neve leggeri e danzanti, quando il loro cammino raggiunge la meta...

All'improvviso si avverte un ovattato scalpitio.

È come un lontano, frettoloso rumore di zoccoli che si avvicina. Il guardiano delle porte, sorpreso e insonnolito, si accosta meravigliato alla finestra, per poter ascoltare. E in effetti un uomo a cavallo si av-

vicina al galoppo, si dirige verso la porta e un istante dopo una voce roca, arrugginita dal freddo, chiede il permesso di entrare. Il portone viene aperto; un uomo fa il suo ingresso conducendo al suo fianco un cavallo, stremato e fumante, che affida immediatamente al portiere, placando i dubbi di quest'ultimo con poche parole e una considerevole somma di denaro. Poi l'uomo si affretta con passi veloci, tanto sicuri da rivelare la conoscenza del posto, oltre la piazza del mercato, desolata e di un bianco abbagliante, attraverso vicoli silenziosi e stradine innevate, verso il lato opposto della città.

È là che si trovano alcune piccole case, strette l'una contro l'altra, come se avessero bisogno del reciproco sostegno. Sono tutte spoglie, discrete, grigie e storte; tutte immobili in eterno silenzio nei vicoli nascosti. È come se non avessero mai conosciuto l'allegria di una festa traboccante di ilarità, come se mai alcun grido di gioia avesse fatto tremare quelle finestre buie e nascoste, mai lo splendore di un raggio di sole avesse sfiorato i loro vetri in un riflesso dorato. Sole e abbandonate, come fanciulli intimiditi che temono i loro compagni, si stringono l'una accanto all'altra nell'angusto quartiere ebraico.

Davanti a una di queste case, la più grande e relativamente più curata, lo sconosciuto si ferma. Appartiene all'uomo più facoltoso della piccola comunità e nel contempo è usata come sinagoga.

Dalle fessure delle tende accostate filtra il chiarore di un raggio di luce e dalla stanza illuminata echeggiano voci in un canto religioso. È la festa di Chanukkah, che si sta celebrando in serena armonia, la gioiosa festa della vittoria conquistata dai Maccabei; un giorno che ricorda a questo popolo, cacciato dalla sua terra e duramente provato dal destino, la sua antica forza; uno dei pochi giorni felici che la legge e la vita gli abbiano concesso. Ma i canti hanno un suono malinconico e pieno di nostalgia, e il lucido metallo delle voci è arrugginito per le

migliaia di lacrime versate; come un lamento senza speranza, il canto risuona nel vicolo deserto e si disperde nel vento...

Per un istante, lo sconosciuto resta immobile davanti alla casa, smarrito tra sogni e pensieri; scendono pesanti lacrime e si arrestano come singhiozzi nella sua gola, la quale, senza volere, si unisce al canto delle antiche sacre melodie che erompono dal profondo del cuore. La sua anima è in completo raccoglimento.

Poi si fa coraggio. Con passo esitante si avvicina al portone chiuso, e il battaglia affonda colpi pesanti nella porta, che vibra sordamente.

Il tremolio si propaga attraverso l'intero edificio...

All'istante di sopra il canto tace, come a un segnale dato, pattuito. Tutti sono impalliditi e si guardano con occhi sconvolti. L'atmosfera gioiosa è svanita; si sono dissolti i sogni della forza vittoriosa di Giuda Maccabeo, al cui fianco si erano ritrovati tutti, entusiasti, nei loro pensieri; il glorioso Regno degli ebrei, che si era parato davanti ai loro occhi, si è dissolto nel nulla. Ancora una volta tornano a essere dei poveri ebrei impotenti e spaventati. La realtà è risorta.

Un drammatico silenzio. Dalla mano tremante del cantore è scivolato a terra il libro delle preghiere; a nessuno ubbidiscono più le pallide labbra. Sulla stanza è calata una terribile angoscia che attanaglia le gole in un pugno d'acciaio.

Conoscono bene il perché.

Una terribile parola era giunta loro, una parola nuova, inaudita, il cui sanguinoso significato il loro popolo avrebbe vissuto sulla sua pelle. In Germania erano apparsi i flagellanti, uomini cruenti e devoti fino all'eccesso, che laceravano i propri corpi a colpi di flagello, alla ricerca di un coribantico piacere estatico; frotte ubriache e furiose che avevano macellato e torturato migliaia di ebrei, cercando di strappar loro con la forza il sacro palladio, le antiche credenze dei padri. E questo era il loro timore più grande. Spintonati, colpiti, derubati, ridotti

in schiavitù – avevano accettato tutto ciò con cieca e fatalistica sopportazione; tutti erano stati vittime di aggressioni a notte fonda, con roghi e saccheggi e, ogni volta che ripensavano a questi avvenimenti, un brivido attraversava le loro membra.

Poi, qualche giorno prima, si era sparsa la voce che una frotta si fosse messa in cammino anche verso il loro paese, che finora aveva conosciuto i flagellanti solo per nome, e si trovasse ormai a poca distanza. Forse erano già arrivati?

Una paura agghiacciante, capace di fermare il battito del cuore, si è impadronita di tutti loro. Vedono, ancora una volta, quegli uomini assetati di sangue, con i volti inebriati dal vino, scagliarsi con passi impetuosi contro le loro case, brandendo torce fiammeggianti; sentono fin d'ora risuonare il grido soffocato di aiuto delle donne, costrette a pagare per le voglie selvagge degli assassini; riescono già a sentire il rumore delle armi scintillanti. Sembra quasi un sogno, così chiaro e vivido.

Lo sconosciuto resta in ascolto e, non vedendosi consentito l'accesso, dà un secondo colpo di battaglia, che nuovamente vibra e rimbomba sordo attraverso la casa, ammutolita e sconvolta.

Nel frattempo il padrone di casa, il cantore, al quale la barba bianca e fluente e l'età avanzata donano l'aspetto di un patriarca, per primo riesce a riprendersi. Con voce sommessa mormora: «Come Dio vuole». E si china verso la nipote, una bella ragazza, la quale nella sua paura ricorda un cerbiatto che, con occhi grandi e imploranti, si volta verso il suo inseguitore.

«Vai a vedere, chi è, Lea!»

La ragazza, sul cui volto si concentrano gli sguardi di tutti i presenti, si avvicina con passo incerto alla finestra e scosta la tenda con dita pallide e tremanti. E poi un grido, che giunge dal profondo dell'anima: «Dio sia lodato, un solo uomo».

«Dio sia lodato», si sente risuonare per tutta la sala, come un sospiro di sollievo. E ora le rigide figure, bloccate dal terribile incubo, tornano a muoversi; si formano piccoli gruppi, alcuni pregano in silenzio, altri commentano, pieni di paura e incertezza, l'inaspettato arrivo dello sconosciuto, al quale nel mentre viene aperto il portone.

Nella stanza si respira l'odore opprimente dei ciocchi di legno e della presenza di tante persone, che si erano riunite intorno alla tavola, riccamente imbandita per la festa. Su di essa poggia l'emblema e simbolo della sacra sera, il candelabro a sette bracci, le cui candele bruciano fioche nell'aria fumosa. Le donne sono agghindate con vesti ricche e sfarzose, gli uomini portano abiti fluttuanti e uno scialle da preghiera bianco. L'angusta stanza è pervasa dalla profonda solennità che solamente una devozione sincera può conferire.

I rapidi passi dello sconosciuto salgono le scale e l'uomo fa il suo ingresso nella sala.

Nello stesso istante, una terribile e pungente folata di vento irrompe nella calda stanza attraverso il portone dischiuso. E un freddo gelido penetra insieme all'aria di neve, facendo rabbrivire tutti i presenti. La corrente ventosa spegne le candele tremolanti del candelabro, lasciandone una sola a guizzare agonizzante di qua e di là. Per questo, d'improvviso, la stanza è avvolta da una pesante e inquietante luce crepuscolare, come se di colpo una fredda notte volesse calarsi dalle pareti. All'istante l'atmosfera accogliente e pacifica si dissolve; tutti avvertono il cattivo auspicio annunciato dallo spegnimento delle candele sacre, e questo presagio causa loro un nuovo brivido. Ma nessuno osa proferir parola.

Alla porta c'è un uomo alto, dalla barba scura, che non dovrebbe avere più di trent'anni. Si toglie velocemente le coperte e i panni, con i quali si era avvolto per proteggersi dal freddo. E nell'istante in cui i suoi tratti divengono riconoscibili, alla fioca luce di quell'ultima piccola candela tremolante, Lea corre verso di lui e lo abbraccia.

È Josua, il suo promesso sposo del vicino paese.

Anche gli altri si stringono vivacemente intorno a lui e lo salutano con gioia, per ammutolire però subito dopo, vedendolo allontanare la sua sposa con un'espressione seria e triste; una grave e preoccupante consapevolezza ha scavato dei solchi profondi sulla sua fronte. Tutti gli sguardi sono posati con timore su di lui, che non riesce a difendere le parole dal fiume in piena delle proprie sensazioni. Afferra le mani degli astanti e, sottovoce, il pesante segreto esce a fatica dalle sue labbra.

«Sono arrivati i flagellanti!»

Gli sguardi interrogativi, a lui rivolti, raggelano; l'uomo sente i polsi delle mani che sta tenendo fermarsi all'improvviso. Con dita tremanti, il cantore si appoggia al pesante tavolo, provocando il lamento sommesso dei bicchieri, che emettono suoni vibranti. Ancora una volta la paura attanaglia i cuori avviliti, spremendo l'ultima goccia di sangue dai volti terrorizzati e devastati che fissano il messaggero.

L'unica candela rimasta ha un ultimo guizzo e si spegne...

Solo la lampada sospesa illumina fiocamente quegli uomini sconvolti, annientati, colpiti come da un fulmine al suono di quella parola.

Una voce mormora piano, con rassegnazione, la fatale frase "Dio ha voluto così".

Tutti gli altri sono ancora esterrefatti.

Ma lo straniero continua a parlare, in modo sconnesso e concitato, come se egli stesso non volesse ascoltare le proprie parole.

«Stanno arrivando – molti – centinaia. – E una parte del popolo con loro. – Le loro mani sono insanguinate – ne hanno uccisi a migliaia – tutti dei nostri, a est. – Sono già passati nella mia città...»

Il terribile grido di una voce femminile lo interrompe. Le sue lacrime che scorrono non riescono ad affievolirne la forza. Una donna, ancora giovane, sposata da poco, si getta ai suoi piedi.